

«Dieci inverni», di Franco Fortini

MONUMENTO A NARCISO

Una problematica degli anni Cinquanta riproposta nel racconto di una solitudine intellettuale

Dieci inverni era già all'origine, sedici anni fa, il racconto di una solitudine intellettuale che si faceva da sola l'oggetto di una celebrazione commossa ed eloquente, e trovava in sé stessa, al di qua di ogni apparente apertura verso la prassi, la ragione di un costante rifiuto della prassi e di un errore insuperabile per la compromissione della milizia politica. Il che non significa che anche oggi, per chi voglia studiare la storia degli intellettuali dal « Politecnico » alla crisi d'Ungheria, il libro non costituisca una singolare testimonianza: ma appunto come la sublimazione personalissima di una condizione assai diffusa, di una crisi della quale sarebbe inopportuno sottovalutare le dimensioni oggettive ma che sarebbe scorretto mitizzare come l'occasione di una infondata vergogna.

In verità Dieci inverni, di Franco Fortini, resta un testo esemplare soprattutto perché, registrando gli atti del progressivo deterioramento del rapporto « democratico » fra politica e cultura, dilatava fino ad estiti di biblica disperazione un discorso e una tensione polemica che come non mai in quegli anni avrebbero avuto bisogno di razionalità e di verifica politica: estremizzando già allora, come poi in Verifica dei poteri, una dialettica sostanzialmente arretrata tra intellettuali e politici, tra « profeti » e « burocrati », e di fatto preconstituendosi sui basi così fragili ed emotive una professione di anticommunismo che rappresenterebbe poi sempre l'alibi di una difesa sacerdotale della Cultura e di un culto autoconsolatorio della Poesia.

La rappresentatività del libro era dunque affidata alla sua singolarità, alla irripetibilità dell'esperienza etico-intellettuale che vi si consumava: nella quale erano presenti, come si accennava, molti elementi oggettivi, dati storici reali ed effettive contraddizioni politiche, ma traslati in una tensione eroico-vaticinante che li riduceva a mere occasioni di un rigetto ideologico, e perciò il resto veniva appunto non inteso come deformata, costretti nel respiro domestico-universale di un dissidio monumentale, ma privato.

Di questa non-conoscenza e traslitterazione ideologica, di questo consumo metapolitico dei fatti storici e sociali, che è stato notoriamente un tratto tipico delle forme ideologiche della cultura borghese, di tutto questo Dieci inverni è un testo esemplare: e, per conseguenza, del fascismo che ha esercitato sulla parte più immatura delle generazioni più giovani nonché su alcuni intellettuali che credono di far politica. Esso forniva, con altre metafore della separazione rivoluzionaria, un modello di nobile settarismo antifascista e insieme una memoria profondamente deformata delle lotte e delle contraddizioni del movimento operaio.

Oggi, sull'onda di processi sociali che mettono allo scoperto le ultime velleità difensive dell'intellettuale tradizionale, veramente non avrebbe alcun senso ritenere funzionale a qualsivoglia discorso politico la riesumazione di un testo così nobilitante e reiteratamente autobiografico, già sufficientemente storicizzato e assolutamente anacronistico rispetto ai livelli reali del rapporto tra lavoro intellettuale e milizia politica: si finirebbe col ripetere inconsapevolmente il gioco e la funzione antistorica della cultura borghese, che ogni volta fa retrocedere la dialettica delle idee che al momento reale sposta invece in avanti, riproponendo modelli e problemi già faticosamente archiviati e impo-

come nulla fosse successo, dei temi e degli sfoghi di allora: del duello magnanimo e categoriale tra l'intellettuale e il politico, della metafisica insipienza di quest'ultimo («...non può capire che critica non implichi responsabilità. Appena si avvede che chi propone, ch'obietta e contesta non è intenzionato ad accettare il gioco delle parti e della partecipazione a una... frazione di potere e ai suoi rischi, si infuria freddamente; talvolta ferocemente, se può »), della necessità di cercare altrove la vera antitesi al capitalismo (« la sua antitesi non è quindi di necessità la classe operaia italiana;...la coscienza di tale antitesi non è di necessità nel partito della classe operaia italiana »), della coscienza sempre esibita del valore fondamentale del proprio pensiero (« coloro che, con me, anni dopo hanno portato ad una svolta e a una rottura nell'amministrazione ordinaria del pensiero socialista nel nostro paese »).

L'accento oracolare e la coraggiosa presunzione (« di questo libro conosco, senza indulgenza o modestia, il valore perché non l'ho scritto io ma qualcuno che vent'anni fa portava il mio nome e che oggi in me sopravvive al modo che tengono le ombre dei familiari e amici ») concorrono meglio di ogni commento a sottolineare nel libro di allora il senso di struggimento sentimentale, di narcisismo e di eloquente tautologia, che è il carattere più riconoscibile dell'ideologia di Fortini: ultimo letterato tradizionale sbrigotino dai ritmi della società odierna, ma, poiché abbarricato a un privilegio tutto ideale, per questo incapace di qualsiasi autocritica.

Questo è il senso positivo di tale operazione editoriale: l'aver procurato che di tutto questo si accorgano anche quei pochi che ne contenuti « politici » di Fortini continuano a cercare un senso, un elemento dialettico da recuperare, e persino il confronto per un non smaltito bisogno di auto-punizione. Mentre invece quei contenuti sono mere occasioni per l'incremento di una Forma che li divorza; e i confronti e i bisogni dialettici chi ha il coraggio di promuoverli li cerca nella realtà.

A. Leone de Castris

L'adesione dell'URSS alla Convenzione sui diritti d'autore

Dalla nostra redazione

MOSCA, 7. L'Unione Sovietica ha annunciato l'adesione alla Convenzione universale sui diritti d'autore: ne ha dato notizia il ministro degli Esteri Gromyko in una lettera inviata, a nome del governo, al direttore generale dell'UNESCO, René Maheu. La decisione — si precisa — è stata presa nel quadro della politica di pace e di cooperazione internazionale approvata e sviluppata dall'ultimo Congresso del PCUS, e contribuirà quindi a rafforzare l'amicizia e la comprensione fra i popoli.

Con la adesione alla Convenzione di Ginevra del '52 (sottoscritta da 43 Paesi) si apre quindi tutta una serie di nuovi problemi per gli editori delle nazioni firmatarie. Sono ad oggi, infatti, le case editrici sovietiche a far fronte alle richieste di licenza per tradurre liberamente opere letterarie, tecniche e scientifiche « senza dover pagare i « diritti » ai rispettivi autori; e lo stesso avviene per le case degli altri Paesi. D'ora in poi — e precisamente dal maggio prossimo — per qualsiasi traduzione in italiano di un'opera o per qualsiasi libro pubblicato nell'URSS o tradotto all'estero, gli autori vedranno salvaguardati i loro diritti.

I particolari della adesione alla Convenzione di Ginevra verranno illustrati ai giornalisti dal presidente del Comitato statale per la editoria, Boris Stukalin, nel corso di una conferenza stampa che si terrà dopodomani a Mosca.

c. b.

IV

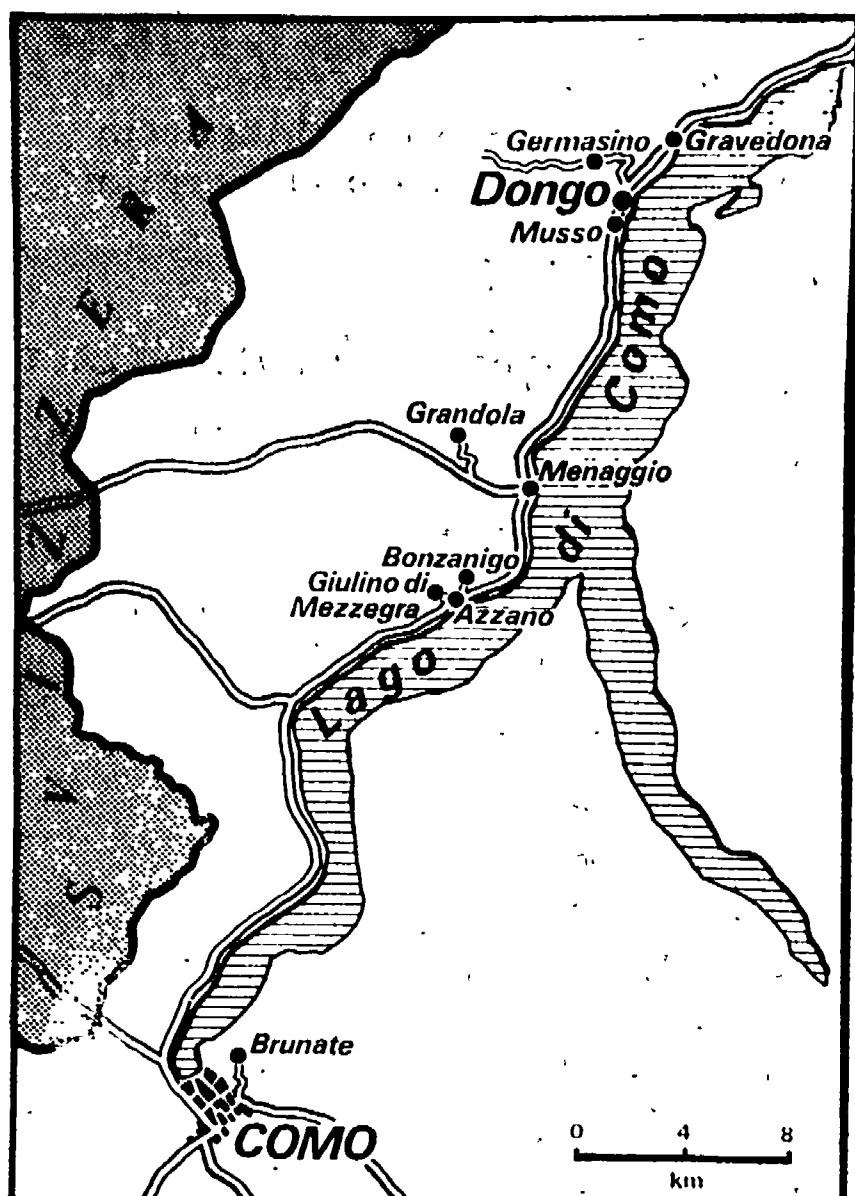
Come venne giustiziato Mussolini? In quale situazione, e in quale clima? Concludendo una lunga inchiesta Manlio Cancogni scrisse sedici anni fa che dopo l'operazione di cattura dei gerarchi del 27 aprile 1945 ciò che era soprattutto necessario era capire fino in fondo l'« aspra realtà del presente », e vincere ogni titubanza, poiché una volta eseguiti gli arresti egli sottolineò — « a Dongo e su tutta la costa del lago, tirava un'aria che rischiava di cambiare la tragedia italiana in commedia » (1). Quest'impressione è confortata da molte testimonianze. La tendenza a prendere tempo, a non assumersi delle responsabilità, ad escludere l'esecuzione della sentenza già pronunciata dal CLNAI si era fatta strada soprattutto in certi settori della Resistenza comasca. Ed era chiaro a chi cosa avrebbe potuto portare ogni rinvio: all'intervento nella vicenda delle autorità americane. Prima ancora che con le decisioni degli organismi insurrezionali, ciò contrastava con il sentimento delle masse che in quei giorni si erano mobilitate per spazzare via il fascismo. L'esigenza di una giustizia rapida ed esemplare era la prima tra quelle che il moto insurrezionale aveva poste. Su questo, non possono esservi dubbi.

Le cronache di Dongo di quel piovigginoso pomeriggio del 28 aprile dicono che la missione affidata ad Audisio e Lampredi venne portata a termine con grande decisione, e anche con la preoccupazione assillante di evitare, nei limiti del possibile, perdite di tempo che avrebbero potuto risultare decisive. La meccanica dei fatti è nota: l'arrivo a Dongo; i primi difficili contatti con i partigiani della 52a brigata Garibaldi; la decisione della fucilazione dei gerarchi; e poi la corsa a Bonzanigo, dove si trovavano da poche ore, in una casetta di contadini, Mussolini e la Petacci.

Il racconto di Lampredi è asciutto, essenziale. « Dopo la riunione nel municipio di Dongo con i comandanti della 52a brigata Garibaldi — ricorda — partimmo io, Audisio e Michele Moretti (2) « Pietro Gatti », con una macchina registrata sul posto (solo che più tardi ho saputo che l'autista si chiamava Giovambattista Geninazza). Sulla piazzetta di Bonzanigo dove fermammo la macchina, Audisio fece partire un colpo dal mitra per provarne il funzionamento. Arrivammo a piedi a casa del De Maria, saputo che Mussolini era scappato dalla porta della stanza dove si trovavano Mussolini e la Petacci incontrammo i partigiani « Lino » e « Sandrino », che erano stati lasciati di guardia. Entrammo, e ricordo con grande vivezza che in piedi, alla mia destra, si trovava Mussolini, mentre la Petacci era distesa sul letto. Debbo dire che da quel momento i miei occhi furono concentrati, insieme a tutte le mie facoltà, su Mussolini. Rimasi abbastanza colpito dal suo aspetto, molto lontano dall'immagine di uomo vigoroso ed energico che era stata costruita dalla propaganda fascista. L'uomo che gli avambracci leggermente sollevati dal corpo e in ciascuna mano aveva un astuccio per gli occhiali. Non so neppure perché, glieli presi subito tutti e due. Li consegnai poi al Comandante generale del CVL ».

Delle poche battute scambiate frettolosamente nella camerata di De Maria e che Audisio riferì con discrezione — è rimasta nei testimoni un'impressione inevitabilmente impallidita dal tempo. Non si ricordano comunque « frasi storiche ». Appena Mussolini sentì giungere i nuovi venuti, disse con una certa concitazione: « Che c'è? ». Michele Moretti, l'unico dei tre che conosceva la strada per arrivare a casa De Maria (e anch'egli riuscì a ritrovarla non senza fatica), andò un poco avanti rispetto agli altri, e ricorda con precisione questa circostanza.

In pochi minuti, Audisio, Lampredi, Moretti e i due prigionieri furono in strada: c'era da fare un breve tratto a piedi prima di arrivare alla macchina che aspettava con l'autista a un centinaio di metri. « Sandrino » e « Lino » rimasero indietro e raggiunsero gli altri quando la fucilazione era già avvenuta. Audisio ha riferito così l'ultimo, breve viaggio di Mussolini: « Sull'auto lo feci sedere a destra; la Petacci si mise a sinistra. Io presi posto sul parafranco in faccia a lui. Non tolgono perderei di vista un solo istante. La macchina iniziò la discesa lenta... Non appena arrivammo presso il cancello, ordinai l'alt ». Il ricordo degli altri protagonisti coincide con questa descrizione. A Moretti sembra di essere arrivato a piedi davanti al cancello di villa Belmonte dove Audisio aveva deciso di effettuare l'esecuzione.



I giorni che decisero la fine del fascismo

La morte del dittatore

Alle ore 16,10 del 28 aprile 1945
Mussolini viene giustiziato
Il viaggio verso Giulino di Mezzegra
e l'esecuzione - Il racconto di Lampredi:
« Chi l'avrebbe detto che tu, che hai perseguitato i comunisti per tanto tempo, avresti dovuto regolare i conti proprio con loro? » - La fucilazione degli altri gerarchi a Dongo

SULLA CARTINA a sinistra è possibile seguire gli ultimi giorni dei gerarchi fascisti. Mussolini, da Como, era andato a Grandola, sperando di riparare in Svizzera; poi a Menaggio. Da qui si era mosso con la colonna della Luftwaffe fermata il 27 aprile dai partigiani a un posto di blocco nei pressi di Dongo (Musso). Dopo poche ore di prigionia nella caserma della Finanza a Germasino, il « duce » era stato portato nella casa del De Maria a Bonzanigo. Nel pomeriggio del 28 aprile 1945 venne prelevato da Audisio, Lampredi e Moretti e fucilato insieme alla Petacci a Giulino di Mezzegra.



MILANO, APRILE '45 — Repubblicani catturati dai partigiani nei giorni dell'insurrezione

Appena arrivato, « Valerio » dette uno sguardo sulla strada: fece qualche passo avanti e indietro. In quei pochi momenti di attesa, Lampredi si avvicinò alla portiera di Mussolini e gli disse alcune frasi: le ultime che il « duce » abbia udito prima delle parole con le quali Audisio avrebbe richiamato, poco dopo, il decreto di condanna a morte. « Mi chinai verso di lui — ricorda Lampredi — e dissi: « Chi l'avrebbe detto che tu, che hai perseguitato i comunisti per tanto tempo, avresti dovuto regolare i conti proprio con loro? ». Mussolini non disse nulla. La Petacci mi rivolse un lungo sguardo interrogativo ». Subito dopo, Mussolini e la

Petacci vennero fatti scendere e messi davanti al cancello della villa. « Audisio — racconta Lampredi — puntò il mitra, ma l'arma non funzionò. Io, che stavo alla sua destra, presi la pistola che avevo nel soprabito, premetti il grilletto. Inutilmente: si era inceppata. Allora chiamammo Moretti, che si trovava a poche decine di metri; Audisio prese il suo mitra e sparò (2). Tutto questo avvenne in pochissimo tempo: uno, due minuti, durante i quali Mussolini restò immobile con le spalle al muro, mentre la Petacci gridava che non potevamo fucilarlo e si agitava vicino a lui quasi volesse proteggerlo con la sua persona ».

re, assai diffuso, che i fascisti potessero tentare una sortita per liberare Mussolini e i gerarchi. La scorta di Audisio era vestita con divise nuove, ottenute con i più recenti « lanci » americani, che davano un aspetto singolare al drappello. « Nei primi momenti del nostro incontro — ha scritto Pier Luigi Bellini delle Stelle (« Pedro ») — avevo paura che si trattasse di fascisti che volevano fare un colpo di mano ». Anche Moretti, che si trovava a Dongo, fu avvertito da un partigiano che era arrivato nel « salone di persone sospette » (3).

Vennero poi controllati i documenti. La provenienza della missione era indubbia. Arrivato anche Lampredi, egli fu presentato da Giovanni Aglietto (« Remo »), che lo aveva accompagnato da Como, a Moretti e ad altri partigiani. Venne garantito a « Pedro » che si trattava di un rappresentante del Comando del CVL, e questo dissipò definitivamente i sospetti.

In un ufficio del municipio di Dongo si svolse una riunione tra Audisio, Lampredi e « Pedro ». Audisio disse subito: « Ho l'ordine del Comando generale di giustizia e i criminali fascisti ». Vi fu una breve discussione, e la lista venne compilata stralciando i nomi delle persone da giustiziare dall'elenco di tutti i prigionieri. Alle riunioni si aggiunsero successivamente Moretti — come commissario politico della 52a brigata — e Urbano Lazzaro (« Bili »).

Davanti al cancello di villa Belmonte

Al momento della fucilazione di Mussolini erano appena trascorse due ore dallo arrivo di Audisio sulla piazzetta di Dongo (seguito a breve distanza di tempo dall'arrivo di Lampredi). Due ore cariche di tensione, durante le quali si era verificata una svolta negli avvenimenti.

« È un fatto che Audisio e la sua scorta di partigiani dell'Oltrepò pavese vennero accolti a Dongo con sospetto. Lo stesso « Valerio » ha dato qualche immagine dell'atmosfera pesante che trovò. Tipica quella del non facile incontro con il comandante della 52a brigata, Garibaldi.

« Pedro » — ha scritto Audisio — comparve e venne verso di me. Lo seguivano alcuni partigiani con le armi bracciate. Ci presentammo militarmente: « Colonnello Valerio del Comando generale della 52a brigata garibaldina ». L'accoglienza di Dongo è in parte giustificata dal timo-

re, assai diffuso, che i fascisti potessero tentare una sortita per liberare Mussolini e i gerarchi. La scorta di Audisio era vestita con divise nuove, ottenute con i più recenti « lanci » americani, che davano un aspetto singolare al drappello. « Nei primi momenti del nostro incontro — ha scritto Pier Luigi Bellini delle Stelle (« Pedro ») — avevo paura che si trattasse di fascisti che volevano fare un colpo di mano ». Anche Moretti, che si trovava a Dongo, fu avvertito da un partigiano che era arrivato nel « salone di persone sospette » (3).

« Pedro » — ha scritto Audisio — comparve e venne verso di me. Lo seguivano alcuni partigiani con le armi bracciate. Ci presentammo militarmente: « Colonnello Valerio del Comando generale della 52a brigata garibaldina ». L'accoglienza di Dongo è in parte giustificata dal timo-

Via libera per Milano

A Dongo venne giustiziato quasi tutto lo stato maggiore della cosiddetta repubblica di Salò Oltre al segretario del partito repubblicano (PFR), Pavolini, furono fucilati il sottosegretario della presidenza del Consiglio Baracchi, i ministri Mezzasoma (della Cultura popolare) e i banchieri che minacciavano la fucilazione ai renitenti alla leva portavano la sua firma), Romano (dei Lavori pubblici), Liverani (delle Comunicazioni) e Zerbinò (degli Interni). Gli altri ricoprivano cariche di rilievo, erano adetti all'ufficio di Mussolini,

o comandanti di brigate nere, come Utimperger, Marcello Petacci, fratello dell'amica di Mussolini, si trovava nella colonna fermata a Dongo, e voleva farsi passare per un console di Spagna. Ma era in possesso di documenti grossolanamente contraffatti e non sapeva una sola parola di spagnolo, perciò venne facilmente smascherato. In un primo tempo, si era creduto che egli fosse Vittorio Mussolini. L'esecuzione sulla piazza di Dongo — i gerarchi vennero fucilati alla schiena da un drappello di 15 partigiani, do-

po che un frate del luogo, padre Accursio, aveva rivolto ai condannati poche parole — avvenne alle 17,45 circa. Essa fu seguita da una sparatoria generale, alla quale presero parte insieme partigiani e popolazione, presi da un impeto di giustizia popolare. Gli spari durarono qualche minuto: vi furono anche due persone ferite accidentalmente. Poi i corpi dei gerarchi vennero caricati sul camion sequestrato da Audisio. Il viaggio per Milano fu interrotto solo ad Azzano, dove si fece una fermata per caricare i cadaveri di Mussolini e della Petacci. A Menaggio, dopo pochi chilometri di strada, Audisio e Lampredi (6) incontrarono la prima pattuglia americana, ed esibirono i documenti. « Okay, partisans », dissero i soldati prima di dare via libera.

Candiano Falaschi (continua)

(1) Vedi l'Espresso del 10 giugno 1957.

(2) Il mitra che servì ad Audisio per giustiziare Mussolini era un MAS di fabbricazione francese e portava i seguenti contrassegni: calibro 7,65, L. Mas. Modello 1938 F. 20030. I partigiani ancora legato un nastro tricolore alla canna dell'arma, che Michele Moretti aveva tolto il giorno prima a uno dei fascisti arrestati, Idreno Utimperger.

(3) Anche il vice-capo della scorta di Audisio, « Piero », ha fatto una testimonianza in questo senso. « Non possiamo dire che il partito che lo accoglieva fosse festoso. Un'atmosfera di diffidenza ci circondava; in ogni faccia si leggeva come un'avversione. Non ce ne spiegammo. Il per il la ragione d'istinto fermati davanti al municipio, e subito ricevemmo l'invito di non metterci in vista, di ritirarci » (da Nemesi, raccolta di documenti, ed. Feltriniana, 1957).

« Dei partigiani della scorta — a parte il comandante, Riccardo Mordini — non si conoscono i nomi. Sull'Enciclopedia della Resistenza di Pietro Secchia, edizione del '71, sono riportati, alla voce « Dongo », i nomi di battaglia: Piero, Spie, Cecco, Lino, Renato, Peter, Dick, Stefano, William, Gildo, Giulio e l'autista Barba... »

(4) Ciò risulta dal libro scritto da « Pedro » (conte Pier Luigi Bellini delle Stelle) e pubblicato nel '62. Commentando le scene che seguirono la fucilazione dei gerarchi a Dongo e in particolare la sparatoria generale che vi fu, egli scrive: « L'occasione, il comandante della 52a scrive che si trattò della liberazione da un incubo: ci si rese conto che « tutto » ormai finito, finita la guerra, finita la morte, le deportazioni, i pericoli, finita la paura. La tragica scena alla quale tutti hanno ora assistito è stato l'ultimo atto di una lunga e faticosa, ineluttabile (...); e l'improvviso senso di liberazione da essa determinato è esplosivo in un irrefrenabile entusiasmo. Anche « Pedro » ammette sempre nel suo libro, che i fascisti trovati in possesso di armi a Dongo avrebbero potuto essere tutti passati per le armi ».

(5) Da una dichiarazione resa da Mordini all'Unità in occasione del ventesimo anniversario dell'insurrezione.

(6) In alcune delle molte cose scritte sui fatti di Dongo, si è fatto riferimento alla volontà di aggiungere qualche tocco di « mistero » alla figura di Aldo Lampredi. Ciò è accaduto ancora di recente, con la pubblicazione di banalità e di notizie assolutamente false. Alcuni giornalisti hanno addirittura dato per morto Lampredi e per ucciso il suo corpo. « Pietro » ammette sempre nel suo libro, che i fascisti trovati in possesso di armi a Dongo avrebbero potuto essere tutti passati per le armi ».

Lampredi ha una biografia che è tipica dei dirigenti comunisti che operarono nella clandestinità: iscritto al PSI nel 1921, fu tra i fondatori del PCI nel 1927. È stato in carcere per sei anni e 5 mesi a partire dal 18 febbraio 1928, e una volta ritornato all'Italia clandestino di partito, è riuscito ad espatriare in Francia nel '34. È stato quindi a Mosca, poi in Spagna durante la guerra civile al grado di capitano istruttore (si chiamava allora « Campana »), e di nuovo in Francia, dove ha curato tra l'altro il lavoro per l'invio dei compagni nel nostro Paese. Ritornato in Italia nel 1940, nel novembre del '43, ha lavorato nella Venezia Giulia, e quindi a Padova, prima di essere trasferito a Milano al Comando del CVL come comandante di luogo. Nel dopoguerra ha ricoperto numerosi incarichi di partito, svolgendo per diversi anni l'attività di segretario della Commissione centrale di controllo.

IL PROSSIMO SERVIZIO Un taglio netto con il passato